

zione degli Italiani, perchè non hanno saputo fare da mamma, da babbo, da balia, da pedagogo, da censore, da mentore, insomma da divina Provvidenza a questa così ben dotata gioventù.

E sta bene. La colpa non può non essere tutta dei professori; perchè se non fossero tanto colpevoli e contennendi, nessun governo civile li tratterebbe come essi sono trattati in Italia, dove non v'ha ordine di pubblici funzionari che sia meno retribuito e peggio rispettato dell'ordine dei professori delle scuole mezzane; i quali sono così convinti di essere gli ultimi fra gli ultimi, che abbandonarono persino il titolo onorevole di professori loro conferito dalla laurea (lasciandolo ai colleghi delle Università e ai maestri elementari) per assumere quello più modesto e plebeo d'insegnanti. Nè ciò deve recar meraviglia, dacchè un onorevole ci degnò del titolo di *merce insegnante* (vedi sapienza di legislatore!).

Ma certamente, nè il Ministro della Guerra soffrirebbe che gli Ufficiali del R.° Esercito venissero chiamati *assoldati*, nè quello degli Interni che i funzionari dell'ordine amministrativo venissero gratificati col titolo di *scribacchianti*.

Mentre è da sperarsi che il Ministro della Pubblica Istruzione, vista l'abbiezza e la miseria dei suoi dipendenti, li sbattezzi un'altra volta, mutando il nome d'insegnanti, che potrebbe ancora suonar troppo onorifico, in quello più vile di *pedagoghi*, « conciossiacosà che li nomi (dice Dante) seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *nomina sunt consequentia rerum.* »

ZARZANELLO.

LA LEGGE SULL'ISTRUZIONE SUPERIORE

Dell'Insegnamento Nazionale, Discorsi di Augusto Pierantoni, Senatore del Regno, Roma E. Loescher, pag. 210.

Ricorda ciascuno le ardenti, appassionate e indefinite discussioni agitate nella Camera e nel Senato circa la legge sull'Istruzione Superiore.

Se non che agli ampi — forse troppo! — e liberali concetti, di cui era informata la legge Bacelli, dovevano tener dietro quelli gretti e crudi dell'on. Coppino. Così che la legge del primo, approvata dalla Camera, e portata dal secondo in Senato, vi sortiva svisata per modo, da non più ritenere traccia veruna dell'esser suo.

Ma chi ebbe a combattere, fra tutti, il controprogetto Coppino; chi ebbe a provare ad evidenza quale e quanto danno verrebbe ai nostri studi, ove fosse approvato e sancito, fu, con dotti ed eloquenti discorsi, il Senatore Pierantoni.

E gli undici discorsi, da lui pronunciati in Senato, nel novembre scorso, si stanno ora raccolti in un bel volumetto, a cui presiede altro, che sintetizza, in 70 pagine, tutto il processo legislativo della Pubblica Istruzione dal 1848 in poi.

Che se questi discorsi intendono a dimostrare sì, come il presente ministro altro non sia se non « il rappresentante della tradizione — dell'antico suo feudale Piemonte — non mai il restauratore del desiderato rinnovamento de' nostri studi, » s'arresta il Pierantoni ad impugnare virilmente un principio, il quale, accarezzato e voluto dal signor Coppino,

verrebbe d'un tratto a distruggere ogni prerogativa parlamentare, abbandonando al potere esecutivo soltanto l'indirizzo de' nostri studi.

Ed è qui dove il dispotismo d'un uomo, che vorrebbe tolta di mezzo ogni libera, pubblica discussione parlamentare, si fa più che mai manifesto, sfuggendo egli per siffatta guisa ad ogni sindacato nel governo della cosa pubblica!

Laonde d'or innanzi dovrebbe bastare, secondo lui, una ristretta Commissione, la quale si porrà essa, non altri, alla manipolazione d'ogni legge, ordinamento, decreto, e ciò sempre, s'intende, a norma de' desideri o meglio dei voleri del signor ministro.

E basti leggere gli articoli 21, 22 e 23 del progetto, contrapposto alla legge Bacelli, per andarne convinti.

Con quanta e quale forza d'argomentazioni siasi il Senatore Pierantoni fatto incontro a tali sinistri intendimenti può ciascuno andarne suaso alla lettura di questi discorsi.

Nè egli fu solo nella lotta. Bensì uomini d'alto valore, più che mai sperimentati nel pubblico insegnamento e nell'amor sacro della libertà, s'accompagnarono a lui.

E quando si ricordano i nomi del Moleschott, del Secondi, del Villari, del Cantoni, messi a fronte a quello del signor Coppino, ben vede ciascuno come in quest'Italia tutto sia possibile, fuorchè l'onestà degli animi, il discernimento del bene, il trionfo del vero ingegno e della scienza vera.

E se taluno amasse mai di sincerarsene, voglia scorrere da capo a fondo tutta questa discussione ultima, mettendo a confronto i discorsi dei nominati Senatori e le misere, rettoriche, grette risposte del signor Coppino.

Da tutto ciò si farà, crediamo noi, palese per tutti ciò che più resti a confidare dalla presenza d'un uomo, che solo le tristi condizioni in cui versa l'Italia, l'assoluta indifferenza del pubblico, l'arti malvagie e accanite dei partiti potevano condurre per ben cinque volte a capo dei nostri studi.

Vero è che il signor Coppino suole — come è suo costume — resistere ad ogni più ostile dimostrazione, mentre noi Italiani, pur biasimando ieri, dimentichiamo domani. E chiunque sappia qui fra noi sostenere imperterrita sia pure l'onta e il disprezzo, è sicuro di tenersi fermo in posto, e sorridere impunemente d'ogni altrui dilleggio.

E chi non ricorda le grida, le proteste, gli acerbi rimproveri, in Parlamento e fuori, allorchè intese, egli insieme al Depretis, a voler convertire il più venerato, supremo Palladio de' nostri studi in una caserma di questurini e peggio? E che non fu detto allora? Quali rimproveri e acerbe rampogne non furono scagliate, in nome della più sacra delle libertà — l'individuale — contro di lui? E come rispose egli? Innestando in questa sua nuova legge un articolo, per il quale agli studenti dell'Università — fatti elettori ormai — debb'essere vietata ogni qualsiasi associazione, eziandio fuori dell'Università, imponendo ai Professori stessi, d'accordo con la Questura, l'obbligo della sorveglianza (art. 10).

Al che rispose, con l'usata energia, il Senatore Pierantoni, provando come in ciò pure il signor ministro recasse nuova offesa allo Statuto fondamentale del Regno. Dacchè egli s'arrogava qui il diritto di potere a suo beneplacito « restringere il libero esercizio de' diritti civili o politici de' cittadini, mentre il potere esecutivo non può nè potrà mai vietare un diritto garantito dallo Statuto ».

Ma chi non scorge in tutto ciò la mente d'un uomo, quale è di ricondurci ancora a' bei tempi, in cui sortiva egli la culla, a' bei tempi del suo Carlo Felice, di felicissima memoria?

Per quanto dicesse un giorno il Depretis: « chi ferisce Bacelli, ferisce me, » il ministro del suo cuore fu pur sempre il Coppino. E s'è veduto il giorno dopo, e sempre.